



**Giampaolo Borghello**  
**«Stupenda e misera città»: Pasolini e il magma-Roma**

**Parole chiave:** Pasolini, Roma, Borgate, Sottoproletariato, Casa

**Keywords:** Pasolini, Rome, Townships, Underclass, Home

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 75-89

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-07

**Per citare:** Giampaolo Borghello, ««Stupenda e misera città»: Pasolini e il magma-Roma», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 75-89

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/stupenda-e-misera-citta-pasolini-e-il-magma-roma>

# «STUPENDA E MISERA CITTÀ»: PASOLINI E IL MAGMA-ROMA\*

*Giampaolo Borghello*

*Come vedi, la mia biografia finisce sempre con  
l'identificarsi con la letteratura: e non so dirti se  
sia male o bene.*

(Da una lettera del 22 dicembre 1952 di Pier  
Paolo Pasolini a Silvana Mauri)

Alle 5 di mattina del 28 gennaio 1950 Pasolini e la madre «come in un romanzo»<sup>1</sup> raggiungono di nascosto la stazione ferroviaria di Casarsa per andare a Roma: è una vera e propria fuga. Carlo – il padre – non sa nulla: tutto gli è stato celato. Più di 30 anni dopo un testimone parziale, ma privilegiato come Nico Naldini racconterà: «Susanna sembra una giovinetta al suo primo viaggio mentre percorrere la strada tenuta sottobraccio da Pier Paolo. Dal suo viso sembra quasi cancellato ciò che è accaduto negli ultimi tempi e il futuro non la preoccupa: sarà in ogni caso una vita da vivere, assieme al figlio»<sup>2</sup>.

La fuga da Casarsa verso Roma e verso l'ignoto è certo uno dei momenti più drammatici della vita di Pasolini. La fuga investe prima di tutto il dramma familiare: i rapporti di Pier Paolo (e di Susanna) con il padre, autoritario, violento, alcolizzato, in preda a 'sindrome paranoidea'. Inoltre pochi giorni prima della fuga è scattata la denuncia contro Pier Paolo per i noti fatti di Ramuscello, un ciclone che colpirà a lungo l'esistenza dello scrittore e lo priverà di fonti di sostentamento (l'esclusione come insegnante dalle scuole statali di tutta Italia): l'incubo della fame. La denuncia innesca la grande rivelazione pubblica della propria omosessualità: non erano quelli certo tempi ben disposti verso l'*outing*. E si deve aggiungere, *last but not least*, l'espulsione dal PCI per 'indegnità mo-

\* Questo saggio riprende le linee della mia relazione del 29 ottobre 2009 nella 'Giornata della letteratura italiana', organizzata dal prof. Helmut Meter e dall'Università Alpe Adria di Klagenfurt, dedicata a *I volti di Roma*.

<sup>1</sup> P.P. PASOLINI, *Al lettore nuovo*, in ID., *Poesie*, Milano, Garzanti, 1970, p. 9.

<sup>2</sup> N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, Torino, Einaudi, 1989, p. 141.

rale<sup>3</sup>. Un episodio molto significativo, che accompagnerà come un'ombra per molti anni lo scrittore. «Malgrado voi, resto e resterò comunista, nel senso più autentico di questa parola» scrive Pasolini, in una drammatica lettera, in data 31 ottobre 1949, a Ferdinando Mautino, il funzionario del PCI che ha deciso l'espulsione<sup>3</sup>.

Pasolini parte per Roma: un mondo nuovo si apre per lui. Dirà lo scrittore nel 1970: «Per due anni fui un disoccupato disperato, di quelli che finiscono suicidi»<sup>4</sup>. Si può affermare, senza tema di smentita, che l'incontro con Roma ha segnato, sul piano umano, culturale e artistico, tutti gli anni di Pasolini fino alla tragica morte del 2 novembre 1975.

In questa sede dovrò limitarmi a considerazioni parziali, perché un'analisi completa e dettagliata richiederebbe ben altro spazio (forse un libro...). Emerge un dato fondamentale: il nesso strettissimo e inestricabile tra il percorso biografico e quello letterario e culturale. Del resto lo stesso Pasolini scrive il 22 dicembre 1952 a Silvana Mauri «Come vedi, la mia biografia finisce sempre con l'identificarsi con la letteratura: e non so dirti se sia male o bene»<sup>5</sup>. Da questo punto di vista il peso delle opere e dei lavori che Pasolini scrive eguaglia la vivacissima testimonianza del suo epistolario.

In un primo tempo Pasolini appare incapace di guardare Roma con occhi disincantati: si porta ancora dentro tutti i problemi e l'angoscia degli ultimi mesi a Casarsa. È sintomatico che la stessa rivelazione, in qualche modo liberatoria, della propria omosessualità filtri goccia a goccia nella corrispondenza, in tempi diversi e con caratteri diversi con i singoli interlocutori. Ad alcuni corrispondenti (come, ad esempio, Gianfranco Contini) lo scrittore non dirà nulla.

In quegli anni la ricerca disperata di un lavoro qualsiasi si accompagna e si sovrappone al tentativo costante e ostinato di guadagnarsi uno spazio, con contatti e nuove conoscenze, nella piccola repubblica delle lettere degli anni Cinquanta. Siamo oggi in grado di ricostruire minuziosamente i testi che siglano questo lacerante e complesso passaggio da Casarsa (il mondo 'friulano-materno') al magma-Roma. Aggiungo che l'impresa non è sempre facile perché spesso Pasolini retrodata i suoi interventi e i suoi testi e anche dopo la morte la conoscenza di tanti lavori minori avverrà a spizzico, in modo non del tutto organico.

Sull'impatto con Roma segnaliamo alcune interessanti testimonianze epistolari:

<sup>3</sup> P.P. PASOLINI, *Lettere 1940-1954*, a cura di N. NALDINI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 368-369. Segnalo *en passant* che ho avuto il piacere di avere come amico proprio Ferdinando Mautino, raffinato violinista, lucido intellettuale, diventato per un gioco del destino autorevole comandante partigiano, poi dirigente della Federazione friulana del PCI e corrispondente de «l'Unità» da Sofia.

<sup>4</sup> PASOLINI, *Al lettore nuovo* cit., p. 10.

<sup>5</sup> PASOLINI, *Lettere 1940-1954* cit., p. 513.

a Silvana Mauri:

«Il distacco improvviso dal mio mondo, mi ha isolato in un altro mondo che mi sembra vuoto e irreal» (11 febbraio 1950)<sup>6</sup>

a Giacinto Spagnoletti:

«Quando della vita si è consumato tutto, resta ancora tutto» (giugno 1952)<sup>7</sup>

a Nico Naldini:

«Il trauma-Roma sta smaltendosi: resta l'acuto, intollerabile desiderio di essere milionario» (primavera 1950)<sup>8</sup>

a Giacinto Spagnoletti:

«Qui a Roma, disordinatamente, ma lavoro. Dei letterati vedo solo l'ottimo Caproni» (31 maggio 1950)<sup>9</sup>

a Nico Naldini:

«E tu che fai? Io sto diventando romano, non so più spicciare una parola in veneto o in friulano e dico Li mortacci tua. Faccio il bagno nel Tevere, e a proposito degli 'episodi' umani e poetici che mi succedono, moltiplicali per cento in confronto a quelli friulani» (giugno 1950)<sup>10</sup>

a Giacinto Spagnoletti:

«Tu sapessi che cosa è Roma! Tutta vizio e sole, croste e luce: un popolo invasato dalla gola di vivere, dall'esibizionismo e dalla sensualità contagiosi, che riempie le periferie... Sono perduto qui in mezzo, ed è difficile per me e per gli altri ritrovarmi» (estate 1952)<sup>11</sup>

a Silvana Mauri:

«Roma, cinta dal suo inferno di borgate, è in questi giorni stupenda: la fissità, così disadorna, del calore è quello che ci vuole per avvilito un poco i suoi eccessi, per denudarla e mostrarla quindi nelle sue forme più alte» (estate 1952)<sup>12</sup>

a Nico Naldini:

«Io sono sepolto nel lavoro: ma le tre o quattro ore al giorno (è poi un periodo stupendo) ci sono sempre» (luglio 1953)<sup>13</sup>

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 400.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 481. Di G. SPAGNOLETTI cfr. l'interessante testimonianza *L'impura' giovinezza di Pasolini*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1998.

<sup>8</sup> PASOLINI, *Lettere 1940-1954* cit., p. 420.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 426.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 429.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 485.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 490-491.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 581.

ad Antonio Altoviti:

«E Roma, intorno, è sempre uguale: piena di meraviglie. Tu non sai cosa sono i blue-jeans bianchi...» (10 settembre 1954)<sup>14</sup>.

Così efficacemente Barth David Schwartz, attento biografo dello scrittore, descrive la Roma anni Cinquanta:

Roma giungeva alla metà del secolo pronta all'avventura quasi quanto Pier Paolo. L'aspetto della capitale era stato trasformato dal fascismo; eppure era sempre la stessa, una metropoli provinciale composta di diversi villaggi, dove i ritmi della vita familiare, l'ordinamento sociale e la rilassatezza delle interazioni quotidiane erano più intatti che nelle città industriali del Nord, per non parlare del resto d'Europa. Era una città assopita, leggermente arretrata, inefficiente come i burocrati che la popolavano.

Le automobili erano relativamente poche, mentre si vedevano ancora carrozze trainate da cavalli. Le gonne erano strette in vita e a campana; gli uomini indossavano calzoncini rigonfi e spesso cappelli. Nell'era che precedeva i jeans, l'abito tradiva la classe: gli operai, fedeli al loro ruolo, portavano magliette e tessuti grezzi; gli uomini dei ceti medi camicie bianche, le donne che si rispettavano immancabili cappellini con veletta e guanti abbinati alle scarpe.

Nelle residenze borghesi della via Salaria stavano tornando le donne di servizio, specialmente ragazze dalla Sardegna e dalla Sicilia. Era un mondo senza gerarchie, ruoli definiti né opinioni stabilite, quasi quanto Vienna prima della prima guerra mondiale o Parigi prima della seconda. Con i giorni della normalità postbellica, sembrava che tutto fosse tornato a posto; si era invece sull'orlo dell'esplosione.

Qualcosa di rivoluzionario stava accadendo in quei primi anni di Pasolini a Roma: una mutazione radicale nella popolazione della città e nel suo carattere. Dai pietrosi Abruzzi e da tutto l'entroterra del Lazio, un flusso di contadini si riversò nella capitale in cerca di lavoro. Le province del dopoguerra – bombardate, impoverite, senza liquidi e senza alloggi – cominciarono a svuotarsi. Gli immigranti si muovevano tutti assieme, ricreando i loro villaggi ai margini della città, prima con eternit e lamiera, poi con mattoni e un po' di cemento. Queste "borgate" si rivelarono altrettante baraccopoli che crescevano rapidamente e che nessuno sapeva come fermare o cosa farne. Il Comune non aveva il denaro né la manodopera sufficiente per renderli posti in cui vivere decentemente, e poi, queste cose si facevano in cambio di voti. Le borgate erano accettate così com'erano; o come la natura, senza umana amministrazione, le faceva<sup>15</sup>.

Il quadro della prima attività 'romana' di Pasolini comprende, oltre a scritti minori: *Roma 1950. Diario*<sup>16</sup>; *Sonetto primaverile* (1953)<sup>17</sup>; *Ritmo romano* (1950

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 682.

<sup>15</sup> B.D. SCHWARTZ, *Pasolini Requiem*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 360.

<sup>16</sup> P.P. PASOLINI, *Roma 1950. Diario*, Milano, Scheiwiller, 1960.

<sup>17</sup> P.P. PASOLINI, *Sonetto primaverile*, Milano, Scheiwiller, 1960.

o 1951) (inedito, pubblicato ora nell'edizione 'canonica' dei Meridiani diretta da Walter Siti)<sup>18</sup>.

*Roma 1950. Diario* è la forma compiuta di una sezione di un ampio progetto 'diaristico' di cui fa parte il volumetto *Dal diario (1945-47)* (Caltanissetta, Sciascia, 1954). Tutta l'esperienza dei 'diari' si collega strettamente a *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* e faceva parte originariamente del *corpus* di un vasto libro «ristagnante» per vari anni da Mondadori<sup>19</sup>. Anche il *Sonetto primaverile*, scritto nel 1953, fu pubblicato più tardi, nel 1960, sempre da Scheiwiller a Milano: anche quest'opera presenta un taglio diaristico; nutrita di squisiti rimandi letterari, assumeva come visibile modello il sonetto elisabettiano. La pubblicazione seriore di questi testi del primo Pasolini 'romano' conferma la costante vocazione dello scrittore a «fare storia di se stesso», conservando tutte le tessere, anche minori, del suo *iter* creativo.

I tre nuclei essenziali del Pasolini 'romano' sono, come noto, rappresentati da *Ragazzi di vita* (1955), *Le ceneri di Gramsci* (1957) e *Una vita violenta* (1959). Assumiamo come punto di partenza *Le ceneri di Gramsci*, uno dei vertici di tutta l'opera pasoliniana, che raccoglie poesie scritte tra il 1951 e il 1956, in larga parte già pubblicate in riviste e nella *plaque* *Il canto popolare* [si tratta di una versione più lunga del corrispondente testo delle *Ceneri*, versione apparsa nel 1954 nelle Edizioni della Meridiana e curata da Vittorio Sereni<sup>20</sup>].

La linea di fondo della raccolta *Le ceneri di Gramsci* è costituita dalla sottile, scaltrita e armoniosa dialettica tra un quadro paesistico particolarmente teso e vibrante (scandito da piani 'cinematografici' variabili, con deciso mutare dell'altezza, della visione, dell'angolazione e della prospettiva) e «un progressivo restringimento sulla propria storia personale e sulla propria delusione politica»<sup>21</sup>. L'Italia è la grande protagonista spaziale e storica della raccolta ma, anche in relazione al vissuto autobiografico, Roma vi assume un ruolo prioritario. Da questo punto di vista concentrerei l'attenzione su *Il pianto della scavatrice*. Qui, non a caso, il sigillo è dato dal ricorrente stilema «stupenda e misera città» (con significativa variante rispetto al più scontato «stupenda e

<sup>18</sup> P.P. PASOLINI, *Tutte le poesie*, a cura di W. SITI, Milano, Mondadori, 2003, I, pp. 715-722.

<sup>19</sup> PASOLINI, *Lettere 1940-1954* cit., p. 610. Sulla complessa e tortuosa vicenda editoriale de *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* (e dintorni) cfr. anche la documentata e fine ricostruzione di Lisa Gasparotto (L. GASPAROTTO, *Poeti leggono poeti. Sereni ha trasformato 'L'Usignolo'?*, in AA.VV., *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, a cura di I. CROTTI, E. DEL TEDESCO, R. RICORDA, A. ZAVA, Pisa, ETS, 2011, t. II, pp. 241-255).

<sup>20</sup> *Note e notizie sui testi*, a cura di W. SITI, M. CARERI, A. COMES, S. DE LAUDE, in PASOLINI, *Tutte le poesie* cit., I, pp. 1625-1627 e pp. 1638-1641.

<sup>21</sup> M.A. BAZZOCCHI, *Pier Paolo Pasolini*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 72.

orrenda città»<sup>22</sup>). Anche per questa poesia risulta cruciale la datazione 1956, vero perno di tutto il libro: il 1956 è l'anno del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria.

Ne *Il pianto della scavatrice* il pregnante riconoscimento iniziale è alla forte e significativa funzione formativa della città:

Stupenda e misera città,  
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci  
gli uomini imparano bambini,

le piccole cose in cui la grandezza  
della vita in pace si scopre, come  
andare duri e pronti nella ressa

delle strade, rivolgersi a un altro uomo  
senza tremare, non vergognarsi  
di guardare il denaro contato

con pigre dita dal fattorino  
che suda contro le facciate in corsa  
in un colore eterno d'estate;

a difendermi, a offendere, ad avere  
il mondo davanti agli occhi e non  
soltanto in cuore, a capire

che pochi conoscono le passioni  
in cui io sono vissuto:  
che non mi sono fraterni, eppure sono

fratelli proprio nell'avere  
passioni di uomini  
che allegri, inconsci, interi

vivono di esperienze  
ignote a me. Stupenda e misera  
città che mi hai fatto fare

esperienza di quella vita  
ignota: fino a farmi scoprire  
ciò che, in ognuno, era il mondo.

<sup>22</sup> *Note e notizie sui testi*, a cura di SITI, CARERI, COMES, DE LAUDE, cit., p. 1636.

Negli ultimi sprazzi della notte più bella dell'estate, brulica la vita a Trastevere: da qui scatta la rievocazione del periodo intenso e vibrante del cosiddetto «esilio di Rebibbia», in cui il poeta quasi paradossalmente si sente al centro del mondo. Immagini forti, sapori, odori, suoni della 'realtà meridionale' delle borgate:

Ero al centro del mondo, in quel mondo

di borgate tristi, beduine,  
di gialle praterie sfregate  
da un vento sempre senza pace,

venisse dal caldo mare di Fiumicino,  
o dall'agro, dove si perdeva  
la città fra i tuguri; in quel mondo

che poteva soltanto dominare,  
quadrato spettro giallognolo  
nella giallognola foschia,

bucato da mille file uguali  
di finestre sbarrate, il Penitenziario  
tra vecchi campi e sopiti casali.

Le cartacce e la polvere che cieco  
il venticello trascinava qua e là,  
le povere voci senza eco

di donnette venute dai monti  
Sabini, dall'Adriatico, e qua  
accampate, ormai con torme

di deperiti e duri ragazzini  
stridenti nelle canottiere a pezzi,  
nei grigi, bruciati calzoncini,

i soli africani, le piogge agitate  
che rendevano torrenti di fango  
le strade, gli autobus ai capolinea

affondati nel loro angolo  
tra un'ultima striscia d'erba bianca  
e qualche acido, ardente immondezzaio...

era il centro del mondo, com'era  
 al centro della storia il mio amore  
 per esso: e in questa

maturità che per essere nascente  
 era ancora amore, tutto era  
 per divenire chiaro – era,

chiaro! [...] <sup>23</sup>

Dal nuovo punto d'osservazione borghese di via Fonteiana (nel quartiere Monteverde) Pasolini può recuperare pienamente e gioiosamente tutta l'esperienza dell'«esilio di Rebibbia»: il poeta si rivede e si riconosce «mite, violento rivoluzionario/ nel cuore e nella lingua. Un uomo fioriva». La luce di Rebibbia sigla e conclude l'idillico e pre-istorico periodo di 'preparazione involontaria' degli anni friulani. L'efficacissima rappresentazione della vecchia scavatrice scandisce così l'originale saldatura tra il percorso spontaneamente autobiografico e l'aggancio alla più generale tematica politica (la crisi a metà degli anni Cinquanta). È appunto la crisi che magistralmente segna tutta la *Stimmung* del libro intero de *Le ceneri*.

Nella poesia *Il pianto della scavatrice*, dal quadro gremito di particolari e dolcemente soffuso del mattino che sale, prende corpo l'immagine palpitante e riccamente simbolica della scavatrice, della benna «che cieca sembra, cieca/ sgretola, cieca afferra,/ quasi non avesse meta».

La vecchia scavatrice è così il simbolo del lavoro umano [anche nella sua valenza specificamente politica (il rosso straccio di speranza/ l'impeto gobettiano)...], del rinnovamento, della trasformazione dolorosa, ma positiva.

[...] Piange ciò che ha  
 fine e ricomincia. Ciò che era  
 area erbosa, aperto spiazzo, e si fa

cortile, bianco come cera,  
 chiuso in un decoro ch'è rancore;  
 ciò che era quasi una vecchia fiera

di freschi intonachi sghembi al sole,  
 e si fa nuovo isolato, brulicante  
 in un ordine ch'è spento dolore.

<sup>23</sup> Il Penitenziario è quello di Rebibbia, vicino al quale si trovava la casa di Pasolini; cfr. l'interessante ricordo di Giacinto Spagnoletti (SPAGNOLETTI, *L'impura giovinezza di Pasolini* cit., pp. 13-16).

Piange ciò che muta, anche  
per farsi migliore. La luce  
del futuro non cessa un solo istante

di ferirci [...] <sup>24</sup>

Tra le numerose e significative altre immagini romane voglio qui ricordare l'altissimo e delicato attacco del poemetto eponimo *Le ceneri di Gramsci*, che considero uno dei vertici artistici dell'intera opera pasoliniana:

Non è di maggio questa impura aria  
che il buio giardino straniero  
fa ancora più buio, o l'abbaglia

con cieche schiarite... questo cielo  
di bave sopra gli attici giallini  
che in semicerchi immensi fanno velo

alle curve del Tevere, ai turchini  
monti del Lazio... Sponde una mortale  
pace, disamorata come i nostri destini,

tra le vecchie muraglie l'autunnale  
maggio. In esso c'è il grigiore del mondo,  
la fine del decennio in cui ci appare

tra le macerie finito il profondo  
e ingenuo sforzo di rifare la vita;  
il silenzio, fradicio e infecondo...

Anche questa è Roma. E non è naturalmente un caso che lo stesso poemetto eponimo (così significativo per l'intera raccolta e per il complesso dell'opera pasoliniana) sia incentrato su un luogo particolare della capitale, il cosiddetto 'cimitero degli inglesi', vicino al popolare quartiere del Testaccio.

È un fatto emblematico che i titoli dei due romanzi romani di Pasolini abbiano in comune la parola *vita*: *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*. L'espressione «ragazzi di vita» è difficile da chiarire e da tradurre: e lo comprova il fatto che significativamente i vocabolari quasi sempre rimandano proprio all'«invenzione» dello

<sup>24</sup> Una fine e sottile analisi metrica e stilistica de *Il pianto della scavatrice* ritroviamo nel fondamentale saggio di F. FORTINI, *Le poesie italiane di questi anni*, «Il Menabò», 2 (1960), pp. 136-139 (poi raccolto nel volume F. FORTINI, *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974, pp. 128-132).

stesso Pasolini. Citando il fido Zingarelli, per definire i ‘ragazzi di vita’, si potrebbe dire «adolescenti già sulla strada della corruzione» (e l’espressione viene considerata dallo Zingarelli come un eufemismo)<sup>25</sup>. Eloquentemente resta anche questa celebre puntualizzazione dello scrittore: «Roma nella mia narrativa ha quella fondamentale importanza [...] in quanto ‘violento trauma e violenta carica di vitalità’ cioè esperienza di *un* mondo e quindi in un certo senso *del* mondo»<sup>26</sup>.

L’universo del romanzo *Ragazzi di vita* è, come noto, quello delle borgate e del sottoproletariato. Le borgate rappresentano la zona tipica di degrado, secondo la concreta politica urbanistica del fascismo (tutta intesa a celebrare il centro di Roma e della romanità, lasciando abbandonate le periferie). È per questo che la vicenda del romanzo parte dagli anni della guerra, proprio per sottolineare la continuità tra la politica del fascismo e quella del dopoguerra. Ma la strategia ideologica dello scrittore è quella di una descrizione apparentemente neutra, solo indirettamente politica. Le cose parlano da sé. C’è un nesso forte tra la drammatica realtà delle borgate (catapecchie, casupole, edifici slabbrati, tuguri, senza strade, senza acqua, prati carbonizzati, fango...) e la concreta vita quotidiana del sottoproletariato.

La grande scelta innovativa di Pasolini è quella di puntare sul sottoproletariato, e non sul proletariato. Non è un caso che manchi l’elemento ‘ordinante’ e ideologicamente caratterizzante del *lavoro*, cosa che fu subito rimproverata dai recensori legati al PCI (da Giovanni Berlinguer a Carlo Salinari e Adriano Seroni)<sup>27</sup>. A Pasolini in realtà interessavano vitalità e spontanea allegria dei ragazzi, non la millenaria lotta del popolo (per dirla con *Le ceneri di Gramsci*). A questa angolazione di analisi e di rappresentazione corrisponde l’impasto linguistico-stilistico di romanesco e di italiano (spesso un italiano forbito ed elegantissimo). Larga parte della discussione critica a caldo, immediatamente dopo la pubblicazione del libro, si incentrava sulla stratigrafia linguistica e sulla riuscita estetica dell’impasto: ricordo ad esempio gli interventi di Emilio Cecchi, Anna Banti, Giorgio Pullini, Claudio Varese<sup>28</sup> e naturalmente Gian Carlo Ferretti e

<sup>25</sup> *Lo Zingarelli 2007*, Bologna, Zanichelli, 2006, *ad vocem*.

<sup>26</sup> «La Fiera Letteraria», 26 (1957), p. 1, *Dieci domande a Pier Paolo Pasolini*, a cura di E.F. ACCROCCA. Interessanti e inedite prospettive, a proposito della dimensione culturale, ideologica ed esistenziale di Roma in Pasolini, emergono dal saggio originale e acuto di G. BIONDILLO, *Pasolini. Il corpo della città*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>27</sup> G. BERLINGUER, *Il vero e il falso delle borgate di Roma*, «l’Unità», 29 luglio 1955; C. SALINARI, *La questione del realismo*, Firenze, Parenti, 1959, in part. pp. 57-62 (poi in Id., *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967, in part. pp. 55-59); A. SERONI, *Leggere e sperimentare*, Firenze, Parenti, 1957, pp. 187-188.

<sup>28</sup> E. CECCHI, *Libri nuovi e usati*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1958, pp. 199-201; A. BANTI, *Opinioni*, Milano, Il Saggiatore, 1961, pp. 164-168; G. PULLINI, *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, Padova, Marsilio, 1970<sup>3</sup>, pp. 398-402; C. VARESE, *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967, pp. 437-439.

Alberto Asor Rosa (autori di due magistrali analisi di tutta l'opera di Pasolini)<sup>29</sup>. Riguardo a questi problemi i pareri sono naturalmente discordi: si avvertono, nei recensori e negli studiosi, in genere prudenza, apertura, interesse, attesa per la topica 'seconda prova' narrativa (è come il secondo film di un esordiente...).

Sul modo tenuto dallo scrittore nell'accostarsi alla sua desolata e brulicante materia mi resta sempre nella memoria l'efficace immagine proposta da Alberto Asor Rosa in *Scrittori e popolo*: «Chi lo volesse, potrebbe ripercorrere, pagina per pagina, episodio per episodio, la minuziosa opera di raccoglitore linguistico di Pasolini, che, taccuino in tasca, va di borgata in borgata, di strada in strada, alla ricerca dei ragazzi di vita, dei loro padri e delle loro madri, colloquia, scherza, ride con loro, e nel frattempo accuratamente *li studia*»<sup>30</sup>.

Un alone quasi picaresco avvolge questi ragazzi di vita, perennemente guidati dal più sfrenato individualismo e mossi dalla secca e perentoria triade fame-sesso-denaro. Roma è qualcosa di più di un semplice sfondo alle loro bravate, ai loro gesti, ai loro movimenti: la città è quasi partecipe protagonista.

Tra le pagine più significative in cui possiamo ritrovare temi e problemi prima ricordati (e subito affrontati con acume e reale approfondimento da molti recensori, critici e studiosi) segnaliamo:

- 1) l'attacco del romanzo con l'efficacissima descrizione del Ferrobodò<sup>31</sup>;
- 2) il crollo delle scuole<sup>32</sup>;
- 3) la prima parte del capitolo *Nottata a Villa Borghese*<sup>33</sup>;
- 4) la morte di Genesio<sup>34</sup>.

Un risalto particolare assume l'episodio della morte di Amerigo, uno dei vertici della narrativa di Pasolini, dove emerge in modo teso e lucidissimo tutta la 'disperata vitalità' che percorre, a più livelli, l'intera opera dell'autore, nei vari linguaggi artistici da lui esperiti:

«Amerigo è morto», disse. Il Riccetto si alzò a sedere puntando i gomiti e lo guardò in faccia. Gli angoli della bocca gli tremavano come per un sorrisetto divertito; era una notizia eccitante, e si sentiva tutto pieno di curiosità. «Ch'hai fatto?» chiese. «È morto, è morto», ripeté Alduccio, contento di dare quella notizia inaspettata. «È morto ieri ar Pori-

<sup>29</sup> G.C. FERRETTI, *Letteratura e ideologia*, Roma, Editori Riuniti, 1974<sup>2</sup>, pp. 229-245; A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1966<sup>2</sup>, II, pp. 137-145 (cfr. poi la nuova edizione Einaudi, Id., *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 335-342).

<sup>30</sup> A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1966<sup>2</sup>, II, p. 138; nella nuova edizione Einaudi, Id., *Scrittori e popolo* cit., p. 336.

<sup>31</sup> P.P. PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955, pp. 1-3 (ora in Id., *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, 1998, I, pp. 523-525).

<sup>32</sup> PASOLINI, *Ragazzi di vita* cit., pp. 54-57 (Id., *Romanzi e racconti* cit., pp. 569-572).

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 65-82 (pp. 579-593).

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 277-281 (pp. 763-767).

crinico», aggiunse. Quel cavolo di sera che il Ricetto aveva tagliato dalla casa di Fileni, il Caciotta e gli altri s'erano fatti beccare, ma non avevano fatto resistenza. Amerigo invece s'era lasciato portar fuori tenuto per le braccia da due carabinieri, ma appena sul terrazzino li aveva sbattuti contro la parete e aveva fatto un zompo di due o tre metri sul cortile; s'era acciaccato un ginocchio, ma era riuscito lo stesso a trascinarsi avanti lungo il muro del lotto: i carabinieri avevano sparato e l'avevano colto a una spalla, e lui ugualmente ce l'aveva fatta a arrivare fin sulla sponda dell'Aniene; li stavano quasi per acchiapparlo, ma lui sanguinante com'era s'era buttato in acqua per attraversare il fiume e nascondersi negli orti dell'altra riva, scappare verso Ponte Mammolo o Tor Sapienza. Ma in mezzo al correntino s'era sturbato e i carubba l'avevano acchiappato e portato al commissariato zuppo di sangue e di fanga come una spugna: così che dovettero trasferirlo all'Ospedale e piantarlo. Dopo una settimana gli era passato il febbrone, e lui tentò d'ammazzarsi tagliandosi i polsi coi vetri d'un bicchiere, ma anche stavolta lo avevano salvato; allora una decina di giorni appresso, prima che Alduccio e il Ricetto s'incontrassero all'Acqua Santa, s'era gettato giù dalla finestra del secondo piano: per una settimana aveva agonizzato, e finalmente se n'era andato all'alberi pizzuti<sup>35</sup>.

Il secondo romanzo 'romano' di Pasolini esce nel 1959; la fama dell'autore si è nel frattempo consolidata: *Ragazzi di vita* ha avuto un largo successo e molte polemiche, innescando anche un processo (terminato peraltro positivamente), che ha avuto l'effetto indiretto di far conoscere ancor di più lo scrittore. Ottima accoglienza nel 1957 ha avuto la raccolta di poesie *Le ceneri di Gramsci*, che, a mio avviso, resta uno dei vertici dell'opera pasoliniana. Il libro ha ottenuto, sia pur *ex aequo* con Alberto Mondadori e Sandro Penna, il prestigioso Premio Viareggio per la poesia.

Per una prima triangolazione di *Una vita violenta* vale sempre la ben nota osservazione di Tommaso Anzoino: «Se a *Ragazzi di vita* si è rimproverato di non essere abbastanza romanzo o di non esserlo proprio, a *Una vita violenta* si è rimproverato di essere 'troppo' romanzo»<sup>36</sup>. Il secondo romanzo romano è tutto incentrato su un preciso protagonista (Tommaso Puzilli) e sulla sua evoluzione ideologico-politica. Il personaggio, che vive tutte le sue esperienze a un livello istintivo, elementare, pre-razionale, parte da un'iniziale fase fascisteggiante e violentemente anticomunista (cfr. il famoso episodio della gazzarra contro i cecoslovacchi, colpevoli solo di essere tali). Si ricordi la famosa battuta: «Noi, la tirannia, l'avemo potuta fà, ma a voialtri ancora nun ve riesce!»<sup>37</sup>.

Gradatamente poi, anche in connessione con una modesta ascesa sociale (simboleggiata dal passaggio dalle baracche a una casa vera e propria, in un quartiere

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 114-115 (pp. 622-623).

<sup>36</sup> T. ANZOINO, *Pier Paolo Pasolini*, Firenze, La Nuova Italia, 1975<sup>2</sup>, p. 44.

<sup>37</sup> P.P. PASOLINI, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959, p. 55 (ora in *Id.*, *Romanzi e racconti* cit., p. 867).

decoroso), Tommaso, anche per opportunismo, chiederà di iscriversi alla DC (per «mettere la testa a posto»). Poi, dopo una lunga degenza all'ospedale per malati di tubercolosi Forlanini, assistendo e partecipando alla rivolta dei ricoverati, il protagonista, sceglierà di iscriversi al PCI, completando il suo *iter* ideologico-politico: «[...] e finalmente riuscì a intigne er pane dentro er sugo: si mise la tessera in saccoccia, pronto a lottare pure lui per la bandiera rossa»<sup>38</sup>. Tommaso, che un po' casualmente si ritroverà ad essere un eroe nella drammatica esperienza dell'alluvione (che colpisce una borgata), in seguito a una ricaduta della malattia, morirà.

Come si vede anche da questo sintetico riassunto siamo in presenza di un romanzo con asse ideologico, in qualche modo ispirato alla 'trascrizione italiana' del dibattito sul metodo e sulla poetica del 'realismo socialista'. Ricordiamo sempre le vivacissime polemiche sorte pochi anni prima attorno al *Metello* di Vasco Pratolini<sup>39</sup>.

Lo sfondo necessitante di *Una vita violenta* è sempre la Roma delle borgate, con alcuni episodi-chiave (di alta riuscita artistica), come 'notte nella città di Dio'<sup>40</sup>, la 'battaglia' di Pietralata<sup>41</sup>, l'inondazione<sup>42</sup>. L'atteggiamento del narratore, attento a cogliere linguaggio e gesti del sottoproletariato romano, è sostanzialmente simile a quello del primo romanzo. Anche qui l'orizzonte linguistico-stilistico è dominato dal tipico impasto romanesco/italiano letterario; qualche interprete ha voluto sottolineare in *Una vita violenta* una maggiore padronanza stilistica e una più ampia orchestrazione del livello dialettale, che apre più decisamente al gioco dei gerghi.

Nelle descrizioni di Roma assume un ruolo molto significativo la questione dell'edilizia popolare, sbocco di salvezza dal drammatico inferno delle borgate. Da questo punto di vista una delle pagine più alte e significative (e meritatamente famosa) del romanzo è certo quella che descrive l'impatto di Tommaso (appena uscito di galera) con la nuova casa, una *vera* casa dopo una vita trascorsa fra catapecchie, tuguri e fango:

L'aria era calda calda, zucherina: dappertutto c'era sole, soltanto sole, giallo e tranquillo. Qualche donna cantava, alle finestre, perché ormai cominciava a venire il tramonto; e nella strada giocavano i ragazzini: qui a Via dei Crispolti i pupi, con le palette, laggiù nella stradaccia mezza asfaltata tra le paretine di tufo, una ghenga dei più grossi faceva una partitella con un pallone tutto rattoppato. Sotto una fontanella, in pizzo a Via dei

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 322 (p. 1125).

<sup>39</sup> Per uno sguardo generale cfr. *Il caso Pratolini*, a cura di M. Bevilacqua, Bologna, Cappelli, 1982.

<sup>40</sup> PASOLINI, *Una vita violenta* cit., pp. 38-92 (Id., *Romanzi e racconti* cit., pp. 851-902).

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 126-152 (pp. 935-960).

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 365-377 (1166-1178).

Crispolti, uno cantava come un fringuello, nell'aria dolce dolce una nuova canzone ch'era uscita in quei mesi e Tommaso non conosceva:

Oi Lazzarella...

Tommaso s'era fermato a guardare la sua casa, che era una delle due o tre palazzine piturate di color rosa scuro: si alzava quasi in pizzo alla via, contro le praterie, tutta bella pulita e nuova.

Poi, con un nodo alla gola per la commozione, che quasi piangeva, Tommaso entrò dentro, ingrugnato, un poco, per non far vedere quello che provava. Era sempre vissuto, dacché se ne ricordava, dentro una catapecchia di legno marcio, coperta di bandoni e di tela inceccata, tra l'immondezza, la fanga, le cagate: e adesso invece, finalmente, abitava nientemeno che in una palazzina, e di lusso, pure, con le pareti belle intonacate, e le scale con delle ringhiere rifinite al bacio.

Sali, sapeva ch'era per niente, tanto per vedere, perché le chiavi non ce l'aveva, e in casa non c'era nessuno, ché erano tutti allo sgobbo a quell'ora. Arrivò all'interno ventinove. Qui una nuova bella sorpresa lo aspettava: c'era attaccato un biglietto da visita, con su scritto Puzilli: PUZZILLI, in lettere grandi e lavorate. "Li mortaaaacci!" bofonchiò Tommaso, ridendo rosso rosso, con gli occhi che sempre gli luccicavano per la commozione. Sul pianerottolo c'era un finestrino rotondo, dove ci si arrivava appena appena col naso. Tommaso andò a darci un'occhiata. Lì si vedeva mezza Roma: un macello di case, in luce, sui terreni già un po' scuri, senza fine, che pareva galleggiassero sulle nubi, su e giù, da Montesacro a Piazza Bologna, a San Lorenzo, a Casal Bertone, al Prenestino, a Centocelle, a Villa Gordiani, al Quadraro... Suonavano delle sirene, e, lì sotto, una campanella faceva una canizza che stimpanava.

Tutto felice, Tommaso staccò il naso dal finestrino, e zompendo con le mani in saccoccia, scese giù per le scale. Doveva aspettare almeno le sette, per poter entrare, che prima certamente non tornava nessuno.

Prese e allegramente pedalò giù per Via dei Crispolti, dopo essersi fatto una bevuta alla fontanella, cantando pure lui, a mezzo fiato. Imboccò di nuovo Via Luigi Cesana, attraversò la Tiburtina davanti al Forte e andò giù verso Pietralata.

Strada facendo pensava alle sue cose: cioè pensava a una cosa sola, che gli faceva battere il cuore a martellate, e lo riempiva di gioia che non stava più dentro la pelle. Cantava sempre più forte, mentre con l'immaginazione si figurava Tommaso che entrava e usciva dalla palazzina nuova, annoiato e tranquillo, tutto acchittato, come se avesse sempre abitato dentro case così.

Guardava con aria indifferente quelli che stavano ancora lì, nelle casette degli sfrattati, o magari alla Piccola Shangai, trucidi morti di fame, che se ne andavano a fette in giro, scannati in cerca del soldo. Era l'ora della fine del lavoro: gli autobus cominciano a arrivare carichi coi mucchi di gente ai predellini, e dentro il Forte suonavano le trombe della libera uscita<sup>43</sup>.

Con il 1961 comincia poi il lungo *iter* di Pasolini come regista cinematografico: ed è sintomatico che le prime prove (*Accattone*, *Mamma Roma*) trasportino

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 207-209 (pp. 1014-1016).

nella pellicola tematica, immagini, personaggi, atmosfere del mondo romano già descritto nei suoi romanzi. La crescita vertiginosa dell'interesse verso il nuovo linguaggio comunicativo e artistico sposterà sensibilmente il baricentro degli interessi e delle scelte culturali di Pasolini<sup>44</sup>.

La percezione finale di un 'universo orrendo', l'intuizione della progressiva distruzione (anche antropologica) del mondo a lui caro delle borgate stesse, dei ragazzi di vita e del mitico sottoproletariato degli anni Cinquanta, siglerà la drammatica conclusione del suo lungo e appassionato *iter* di poeta, di narratore, di regista. Pasolini conclude l'*Abiura dalla* Trilogia della vita con queste parole dal valore testamentario:

Dunque io mi sto adattando alla degradazione e sto accettando l'inaccettabile. Manovro per risistemate la mia vita. Sto dimenticando com'erano prima le cose. Le amate facce di ieri cominciano a ingiallire. Mi è davanti pian piano senza più alternative – il presente<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Su questo punto cfr. anche il mio articolo *Pascoli alle 'Giubbe Rosse'*, in AA.VV., *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di F. DANELON, H. GROSSER, C. ZAMPESE, Milano, Principato, 1997, pp. 301-302 (poi in G. BORGHELLO, *Il getto tremulo dei violini*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, pp. 88-89).

<sup>45</sup> L'*Abiura* risulta scritta il 15 giugno 1975, ma è pubblicata dopo la morte, nel «Corriere della sera» del 9 novembre 1975. In seguito farà parte di P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 71-76: il passo citato si trova alle pp. 75-76.